

L'odissea degli ultimi



A sinistra: alcune delle decine di immagini (qui quelle meno cruenti) delle sevizie sui migranti dalla polizia croata prima del respingimento in Bosnia

# L'orrore alle porte dell'Europa

## Il viaggio disperato lungo la rotta dei Balcani, tra violenze e torture inaudite da parte della polizia. Centinaia di profughi con diritto alla protezione respinti dall'Italia: «Sistematica violazione di diritti»

NELLO SCAVO  
Inviato a Trieste

È la schiena curva e livida dei respinti a dire le sprangate. Sono le gambe sanguinanti a raccontare la disperata corsa giù dal valico. A piedi nudi, con le caviglie spezzate dalle bastonate e i cani dell'esercito croato che azzannano gli ultimi della fila. È l'umiliato silenzio di alcuni ragazzi visitati dai medici volontari nel campo bosniaco di Bihac per le cure e il referto: stuprati e sevizati dalla polizia con dei rami raccolti nella boscaglia. I meno sfortunati se la sono cavata con il marchio di una spranga incandescente, a perenne memoria dell'ingresso indesiderato nell'Unione Europea.

cuoio capelluto malridotto, mentre un infermiere volontario gli pratica le quotidiane medicazioni. Un afgano appena maggiorenne ha l'orecchio destro interamente ricucito con i punti a zigzag. Centinaia raccontano di essere stati allontanati dal suolo italiano. Una pratica, quella dei respingimenti a ritroso dal confine triestino fino agli accampamenti nel fango della Bosnia, non più episodica. «Solo nei primi otto mesi del 2020 sono state riammesse alla frontiera italo-slovena oltre 900 persone, con una eccezionale impennata nel trimestre estivo, periodo nel quale il fenomeno era già noto al mondo politico che è però rimasto del tutto inerte», lamenta Gianfranco Schiavone, triestino e vicepresidente di Asgi, l'associazione di giuristi specializzati nei diritti umani. «Tra le cittadinanza degli stranieri riammessi in Slovenia il primo posto va agli afgani (811 persone), seguiti da pachistani, iracheni, iranesi, siriani e altre nazionalità. La maggior parte delle quali - precisa Schiavone - relative a Paesi da cui provengono persone con diritto alla protezione». A ridosso del territorio italiano arriva in realtà solo chi riesce a sfuggire alla caccia all'uomo fino ai tornanti che precedono la prima bandiera tricolore. Per lasciarsi alle spalle quei trecento chilometri da Bihac a Trieste possono volerci due settimane. Secondo il Danish Refugee Council, che nei Paesi coinvolti ha inviato numerosi osservatori incaricati di raccogliere testimonianze dirette, nel 2019 sono tornate nel solo campo di bosniaco di Bihac 14.444 persone, 1.646 solo nel giugno di quest'anno. I dati a uso interno del Viminale e visionati da Avvenire confermano l'incremento delle "restituzioni" direttamente alla polizia slovena. Nel secondo semestre del 2019 le riammissioni attive verso Zagabria sono state

107: 39 da Gorizia e 78 da Trieste. Il resto, circa 800 casi, si concentra tutto nel 2020. Il "Border violence monitoring", una rete che riunisce lungo tutta la dorsale balcanica una dozzina di organizzazioni, tra cui medici legali e avvocati, ha documentato con criteri legali (testimonianze, foto, referti medici) 904 casi di violazione dei diritti umani. Lungo i sentieri sul Carso, tra

iespugli nei fitti boschi in cima ai dirupi, si trovano i tesserini identificativi rilasciati con i timbri dell'Alto commissariato Onu per i rifugiati o dall'Agenzia Onu per le migrazioni. I migranti li abbandonano lì. Testimoniano di come a decine avessero ottenuto la registrazione nei campi allestiti a ridosso del confine balcanico dell'Unione Europea. Quel documento, che un tempo sarebbe sta-

to considerato un prezioso salvacondotto per invocare poi la protezione internazionale, oggi può essere una condanna. Perché averlo addosso conferma di provenire dalla Bosnia e dunque facilita la "riconsegna" alla polizia slovena. Anche per questo lo chiamano "game". Un "gioco" puoi vincere una domanda d'asilo in Italia o in un'altra Paese dell'Ue, o un'altra tornata nell'inferno dei respin-

gimenti. «Quando eravamo nascosti in mezzo ai boschi, la polizia slovena - racconta un altro dei respinti - era anche accompagnata dai cani. Qualcuno si era accucciato nel bosco e non era stato inizialmente visto, ma quattro o cinque cani li hanno scovati e quando hanno provato a scappare sono stati rincorsi dai cani e catturati». (1 - continua)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### REPORTAGE

Intercettati a Trieste o Gorizia e rispediti oltre la frontiera, nelle mani degli agenti sloveni da cui fuggono, nonostante i documenti timbrati dalle Nazioni Unite nei campi in Bosnia

### «Mare Jonio» archiviata l'inchiesta su Casarini

Il tribunale d'Agriporto ha definitivamente archiviato l'inchiesta per favoreggiamento dell'immigrazione e «mancato rispetto di un ordine dato da una nave militare» a carico di Luca Casarini e Pietro Marrone, rispettivamente capo missione e comandante della nave «Mare Jonio» di Mediterranean Saving Humans. Marrone non aveva obbedito all'alt della Guardia di finanza il 19 marzo 2019 a Lampedusa, mentre aveva a bordo 49 migranti raccolti in mare. Gli stessi pm in seguito alle indagini hanno escluso ogni ipotesi di reato. «Nella storia a volte sono stati dei "no" a difendere umanità e democrazia... ha commentato la ong Mediterranean... Questo è uno dei casi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Da febbraio Sea-Eye 4 di nuovo operativa

Tornerà in mare da febbraio 2021 (in partnership con la ong tedesca Sea-Eye) la Moas, organizzazione umanitaria internazionale fondata nel 2013 dalla famiglia Catrambone e basata a Malta. La nuova nave soccorso, denominata Sea-Eye 4, è attualmente in fase di riconversione in un cantiere nel nord della Germania; si tratta di un mezzo da rifornimento oceanico con bandiera tedesca, lungo 55 metri e largo 11, costruito nel 1972. Il Moas, che aveva sospeso l'attività nel Mediterraneo nel 2017, è stata la prima ong a operare per il salvataggio di vite in mare e in 3 anni ha raccolto oltre 40mila persone. Al momento nessuna nave delle ong è attiva perché tutte sono state fermate in porto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### IL DOCUMENTARIO

## Bambole e disegni. Le tracce dei bimbi raccolte sulla neve

Un quaderno con parole vergate a mano e ripetute all'infinito. Una bambola di pezza caduta durante la fuga. I resti di un accampamento abbandonato di fretta. Gi sono anche i bambini nella rotta terrestre che in questi giorni deve misurarsi con le neviccate. La fuga tra i boschi lascia sui sentieri le tracce di una fanciullezza perduta. Racconta di quei genitori che si ostinano a istruire i figli anche se una scuola non l'hanno mai frequentata. Indizi che raccontano un dramma che le carte bollate non sanno spiegare. Anche per questo il regista Mauro Caputo ha girato "No borders. Flusso di coscienza", un documentario con il sapore della testimonianza lungo i 242 chilometri di confine tra Italia-Slovenia. «In realtà da noi stanno pochissimo - spiega Caputo - cercano di raggiungere Francia, Germania e Spagna che sono in genere le loro mete. Da qui i dati sottostimati del loro afflusso. La stessa polizia non ha troppo interesse a fermarli, a controllarli più di tanto, perché sa che da noi sono solo di passaggio». Se fossero fermati, aggiunge Caputo, autore di una trilogia dedicata a Giorgio Presburger, «occorrerebbero traduttori, avvocati, tutto un iter complicato. Nonostante questo, la popolazione di Trieste comincia ad essere sensibile al fenomeno».

Le immagini del film, come l'iconico albero delle identità perdute, dai cui rami penzolano i tesserini plastificati con i nomi e i volti dei migranti che della propria identità non vogliono lasciare traccia, sperando proprio di scavalcare anche l'Italia, sono anche un monito ai postali. I migranti ci sono, ma quasi non si vedono. A parlare solo una voce fuori campo che segue le tracce nei boschi lasciate da questo esercito di invisibili pronti a distruggere ogni cosa del proprio passato pur di iniziare una nuova vita in Europa. «La maggior parte sono maschi adulti - dice Caputo - meno donne e solo qualche bambino, anche se forse ultimamente ci sono più famiglie in fuga sulla rotta balcanica». Nel docufilm c'è una frase ricorrente: «Non si può fermare un fiume». (N. S.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A fianco e sopra: alcune immagini dal docufilm "No borders. Flusso di coscienza" del regista Mauro Caputo, coi documenti e gli scritti dei profughi respinti



© RIPRODUZIONE RISERVATA

### IL CASO

## Samir, sul barcone per curarsi. A 7 anni rinchiuso a Pozzallo



Samir a Pozzallo

Il piccolo, malato di meningite, è arrivato a Lampedusa col padre. Trasferito nell'hotspot, attende ancora assistenza

Racconta il padre di non avere avuto scelta. Sostiene che quel figlio flagellato dalla meningite meritava altre cure, lontano dal suo quartiere in una città della Tunisia. Ripete di non avere avuto né soldi né buoni agganci per ottenere un permesso e volare in Francia o in Italia, e qui implorare i medici più bravi di prestare le cure migliori al suo bambino. Perciò ha messo nelle tasche degli scafisti un pugno di dinari ed è salito su un barcone. Avrà pensato che rischiare di morire annegati è sempre meglio che sopravvivere senza neanche aver provato a dare al bambino una migliore speranza di vita. Lo chiameremo Samir. Da giorni, tra consueta burocrazia e ordinaria disumanità, il bambino giace sul materasso di gommapiuma. Al polso destro il bracciale con il suo nome e i dati sanitari, proprio come negli ospedali. Solo che quello non è un nosocomio, ma un luogo che la legge aveva destinato ai soli adulti, vietando che qualsiasi minore possa esservi rinchiuso. Fieurarsi un bambino

disabile di 7 anni, immobile e incapace di muoversi senza venire preso in braccio dal papà. Sbarcato a Lampedusa il 5 novembre, trasferito a Pozzallo il 25. «Il minore necessita di essere immediatamente trasferito presso una struttura adeguata ove medici specialisti possano occuparsi di ogni sua esigenza», scrive nell'esposto al ministero degli interni l'avvocato Alessandra Ballerini che con "Terres des hommes" e "Ballerinacientrare" segue il caso. Più preziosi dei passaporti, con sé l'uomo ha portato due fogli, ben ripiegati e tenuti al riparo dalla traversata. È il referto dell'ospedale di Sfax, che riassume le condizioni del bambino e le terapie praticate fin dai mesi successivi alla nascita. I medici spiegano che deve fare i conti con una tetraparesi spastica, una forma di paralisi che colpisce gli arti e che provoca anche seri danni cerebrali. «Attesa la minore età, la grave invalidità fisica e mentale del minore, egli necessita quanto prima - insiste l'avvocato Ballerini - che sia-

no attivate in suo favore tutte le misure di tutela maggiorata», previste dalle norme italiane e che non fanno distinzione tra bimbi italiani e stranieri. La traversata in mare da Sfax alla Sicilia è stata un grosso rischio. E certo non mancherà chi accuserà il padre di avere messo in pericolo la vita del figlio. «L'ulteriore ingiustificato trattamento del minore all'interno dell'hotspot di Pozzallo, costituisce innegabilmente una gravissima violazione della Convenzione di New York», si legge nella missiva inviata al Viminale. La convenzione, di cui l'Italia è firmataria, fra l'altro stabilisce che «l'interesse superiore del fanciullo deve essere una considerazione preminente». Uno spiraglio, dopo la pubblicazione della notizia sul sito di Avvenire, ora si intravede. Il bambino il suo papà verranno sottoposti al tampone per accertare l'eventuale contagio Covid lunedì, quando finalmente potrebbero lasciare l'hotspot. (N. S.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA